RICERCHE

Fralezza e trascendenza nell'antropologia esodale di Madeleine Delbrêl

di Edi Natali

This article comes almost as an extract from my book Madeleine Delbrêl. Frailty and transcendence, *the result of my doctoral research, in which I outlined the delbrêlian anthropology and spirituality: an "exodal" anthropology, which finds its peculiar character in frailty, and a spirituality that is embodied in the feriality of existence.*

Keywords: Frailty, Transcendence, Anthropology, Delbrêl, Spirituality

Se il pensiero femminile è stato marginale o, addirittura, in molti periodi, bandito dalla storia umana, le ragioni sono molteplici ed impossibili da analizzare in questa sede. Certo è che alle donne è sempre stata attribuita la capacità di essere lungimiranti, profetiche; come non ricordare la voce di Cassandra, della Pizia, della Sibilla e delle numerose profetesse che appaiono nei testi classici? Esse incarnano una capacità *al femminile* di leggere il futuro che si accompagna all'esser radicata nel passato, nella memoria, in *Mnemosine*, figlia di Urano e Gea e madre delle Muse. Questo far memoria del passato ha permesso loro di leggere i segni dei tempi e di sviluppare facoltà di discernimento.

A tutto ciò si accompagna una narrazione della donna come "casa" della cura, di quel prendersi cura dell'altro che nasce spesso da un pensiero passionale, non riconducibile a una riflessione meramente astratta. È vero che un tale tipo di razionalità, intessuta nella carne, si dà anche in filosofi "maschili" – basti ricordare gli esistenzialisti –, ma sicuramente essa rappresenta un tratto peculiare del pensiero al femminile.

Dette queste poche cose, non si tratta qui di concedere una "quota rosa" al pensiero filosofico, ma piuttosto di lasciare emergere una ricchezza troppo spesso lasciata alla periferia della storia del pensiero.

Il '900 manifesta tutta questa copiosità filosofica attraverso i nomi di Etty Hillesum, Hanna Arendt, Simone Weil, Edith Stein, María Zambrano, ma numerosi altri nomi sarebbero qui da annoverare per il contributo che hanno dato in molti campi sia del sapere che della società. La stessa Chiesa per la prima volta ha proclamato quattro donne "dottori della Chiesa", Caterina da Siena, Teresa d'Avila, Teresa di Lisieaux e Ildegarda di Bingen, riconoscendone il valore dottrinale ed esistenziale.

Dunque, come un fiume carsico che attende di emergere, il pensiero femminile ha attraversato i secoli per poi oggi farsi presente e interpellante.

Riconoscere il valore del 'femminile' non significa, però, cercarne forzatamente specificità, ma piuttosto dargli voce, facendolo uscire dai margini della storia del pensiero[1].

---

1 - Senza entrare nel merito del dibatto sul linguaggio "neutro" – ad esempio quello dell'opportunità di usare lo *schwa* in fine parola –, ritengo assurde alcune soluzioni. Credo che una maggiore narrazione del femminile possa determinare un naturale processo di evoluzione del linguaggio; la lingua avrà l'inventiva di plasmarsi, poiché è quando non si avverte il bisogno di raccontare, di parlare di qualcosa o di qualcuno che il linguaggio viene meno e scompare dalla vita di una comunità. E allora, più che perdersi dietro a molti tentativi maldestri, è forse opportuno ricordare quando in *1984* Orwell osserva come il potere dittatoriale senta il bisogno di eliminare dal dizionario alcune parole per farne perdere al popolo ogni cognizione. Dunque, la narrazione della donna e di quanto essa è si dà come necessaria, affinché si crei nella comunità una consapevolezza della sua identità peculiare; in questo racconto, il linguaggio troverà nuove vie e nuovi lemmi.

Tra le tante figure di donne ho scelto Madeleine Delbrêl, alla quale dedico il presente articolo. L'intento è qui far comprendere la ricchezza che questa donna ha da offrire per un ripensamento sia della spiritualità contemporanea che dell'antropologia; ripensamento che parte dalla sua attenzione alle fragilità umane, alla vulnerabilità e miseria materiale e spirituale dell'uomo e della donna.

Il libro *Madeleine Delbrêl. Fralezza e trascendenza*[2], che è nato dalla mia ricerca dottorale, scaturisce dalla mia passione per questa donna, dal mio desiderio "filosofico" di ricostruire, attraverso i suoi scritti frammentari, un pensiero che possa aiutarci a vivere il nostro tempo con pienezza, ossia a comprendere che da un anonimo cantuccio di mondo e da un baleno di vita a noi è data la possibilità di pregustare l'eterno.

Per questo ho cercato di *intus-legere* i numerosi testi delbrêliani, cercando di farne un'esegesi e di fornire al lettore un quadro orientativo del pensiero dell'autrice, laddove sarebbero presenti solo testi frammentari e cronologicamente non sempre determinati; obiettivo primario del mio lavoro è stato quello di fornire un assetto più organico al pensiero delbrêliano, cercando al contempo di non far violenza alla frammentarietà con cui esso si dà. Resta da dire che se l'autrice non ha mai scritto trattazioni sull'antropologia o sull'identità del cristiano o su Dio, il pensiero che dalle sue parole si evince ha una forte connotazione teoretica. E se la presente lettura è incline a fornire una visione "filosofica", questa d'altra parte si innesta inesorabilmente nella vita.

Si può infatti individuare nella riflessione della Delbrêl una portata filosofica, e, con la Zambrano[3], potremmo affermare che essa si basi su una "ragione poetica", che dà voce al malfermo, all'incerto, alla fralezza umana, ed è capace così di scorgere nelle viscere del reale il disvelarsi di Dio.

La sua riflessione filosofica consiste proprio in questa capacità di penetrare con stupore estatico nelle viscere della vita, di dar voce a ciò che sovente resta silente, a ciò che, pur non avendo una spiegazione plausibile, è colto da una parola che si fa gesto.

Proprio questo pensiero e parola che si fa gesto, proprio questa "incarnazione", mi pare, possa caratterizzare il femminile.

---

2 - E. Natali, *Madeleine Delbrêl. Fralezza e trascendenza*, edizioni San Paolo, Milano 2022.

3 - Per il rapporto fra filosofia e poesia, cfr. il mio *María Zambrano. Frammenti sull'amore*, in AA.VV., *Ordo amoris*, a cura di E. Natali e A. Spitaleri, Ed. Pétite Plaisance, Pistoia 2016, pp. 77-97.

Strada e danza in Madeleine Delbrêl

Ma perché merita parlare di questa donna che ha trascorso in una piccola cittadina alla periferia di Parigi, Ivry-sur-Seine, una vita apparentemente ordinaria, lavorando come assistente sociale senza compiere azioni di grande visibilità e risonanza?

Cos'è che ha spinto a dare avvio al suo processo di beatificazione tuttora in corso? Dove sta e che volto ha la sua santità?

Questa la santità della Delbrêl: costruire l'eterno con il tempo, far affiorare l'eternità in ogni momento del giorno e, in ogni atto consueto, la strabiliante presenza di Dio; suo talento speciale: saper vedere nelle strettoie della vita di ogni giorno e di ogni persona la via per divenire santi. Ognuno è, infatti, chiamato ad essere santo nella condizione in cui si trova, in condizioni di vita per lo più ordinarie e pesanti; scrive a tal proposito la Delbrêl:

> C'è gente che Dio prende e mette da parte. Ma ce n'è altra che egli lascia nella moltitudine, che non ritira dal mondo. È gente che fa un lavoro ordinario, che ha una famiglia ordinaria o che vive un'ordinaria vita da celibe. Gente che ha malattie ordinarie e lutti ordinari. Gente che ha una casa e vestiti ordinari. È la gente della vita ordinaria. Gente che si incontra in una qualsiasi strada. [...] Noi altri, gente della strada, crediamo con tutte le nostre forze che questa strada, che questo mondo dove Dio ci ha messi è per noi il luogo della nostra santità.[4]

La strada diviene, per lei, immagine focalizzante il cammino umano, luogo di incontro con l'altro, spazio provvidenzialmente assegnatoci; la nostra strada, afferma la Delbrêl, «ci ha condotto, a Ivry, dai "senza Dio", poiché si tratta di persone troppo sole perché noi possiamo avere voglia di abbandonarle»[5]; la loro solitudine diventa per lei e per il gruppo[6], ma potremmo dire per ogni cristiano, un appello ad uscire dal proprio piccolo "mondo".

La strada percorsa da ciascun uomo e donna diviene, per lei, un "esodo"; essa indica l'andare verso l'altro, verso il suo ambiente sociale e culturale, ma anche l'uscita da se stessi, dalla prigionia dei propri pensieri e pregiudizi… per dirigersi verso una terra sconosciuta, una Terra Promessa, aprendosi all'avvenire, all'*advenio*, a ciò che verrà, che è fuori da ogni controllo umano.

L'esodo è, dunque, un cammino da compiere senza certezze rassicuranti, è il cammino che il popolo di Israele e la Chiesa fanno insieme (*sin-odo*) e che caratterizza sia la riflessione che l'intera esistenza di Madeleine Delbrêl.

---

4 - M. Delbrêl, *Noi delle strade*, Gribaudi, Torino 1988, p. 65.

5 - *Opera Omnia di Madeleine Delbrêl*, Tomo 2, Gribaudi, Milano 2008, p. 134.

6 - L'autrice insieme a due compagne darà vita, nel 1933, ad una piccola comunità ad Ivry-sur-Seine.

La "strada" rappresenta, inoltre, il luogo dell'*homo viator* – come scrive Gabriel Marcel –, di colui che è sempre in viaggio, del viandante e del messaggero, ed è questa la condizione essenziale dell'essere umano: essere perennemente in cammino.

Questo uomo *viator* non è in esilio, ma è piuttosto un "esiliato" e ciò costituisce la sua specifica dimensione ontologica.

La distanza incolmabile dalla "patria" rende l'uomo e la donna "estranei" e "stranieri" ma, allo stesso tempo, persone accanto ad altre, con le quali condividere, anche se non sempre, la meta, almeno la "strada".

L'autrice ha dunque compreso che per essere cristiani non ci sono strade già delineate da percorrere, né strategie da attuare o tatticismi da utilizzare; c'è solo la strada, in cui ci si lascia andare e trasportare come si fa in una danza.

È famoso il suo testo sulla danza, il *Ballo dell'obbedienza,* in cui scrive:

> Per essere un buon danzatore con Te come con tutti,
> non occorre sapere dove la danza conduce.
> Basta seguire,
> Essere gioioso,
> Essere leggero,
> E soprattutto non essere rigido.
> Non occorre chiederti spiegazioni
> Sui passi che ti piace di segnare.
> Bisogna essere come un prolungamento,
> Vivo ed agile di te.
> E ricevere da te la trasmissione del ritmo che l'orchestra scandisce.
> Non bisogna volere avanzare a tutti i costi,
> ma accettare di tornare indietro, di andare di fianco.
> Bisogna saper fermarsi e saper scivolare invece di camminare.
> Ma non sarebbero che passi da stupidi
> Se la musica non ne facesse un'armonia[7].

La metafora della danza, così cara alla Delbrêl, è densa di significati: nella danza l'uomo e la donna seguono la musica dello Spirito, seguono colui che conduce, il Signore, ma per farlo occorre loro essere leggeri e lasciarsi guidare; questa leggerezza del non possedere e dell'andar senza zavorra fra le cose come in una danza deve divenir peculiare del cristiano.

Ma dalla danza occorre anche imparare che, come il movimento del ballo, il cammino umano, non va sempre avanti in un ottimistico progresso, ma talvolta si ferma, talaltra torna indietro, e ciò non deve far cadere il cristiano nello scoraggia-

7 - M. Delbrêl, *Noi delle strade*, cit., p. 87.

mento e nella disperazione, perché egli sa che il suo muoversi è la risposta partecipe ad un'armonia più grande.

Antropologia esodale e della fralezza

Da quanto finora detto, deriva una antropologia che potremo definire "esodale", che per Madeleine Delbrêl è in risonanza con la vicenda del Cristo, vero Dio e vero uomo, che abita in mezzo a noi

> sotto le sembianze di chi è nudo affamato, prigioniero straniero senza rifugio. Sotto queste sembianze egli è, nella storia del mondo, qualcuno di indefinitivamente «esiliato». E chi lo raggiunge e lo segue diventa «esiliato» anche lui.[8]

Nell'*imitatio Christi*, l'uomo diventa, allora, un figlio esiliato e solidale nella sua natura con tutti gli altri uomini. Ora, questo andare verso l'altro porta con sé due forti implicazioni: l'uscire da se stessi, con la conseguenza di non essere un "universo chiuso" e l'entrare "in relazione con …".

Questo essere "aperto" e "in relazione con" è ciò che denotiamo come "persona", categoria che offre all'uomo la possibilità di sfuggire ai pericoli della reificazione e dell'esser "funzione di", ponendosi come apertura verso l'altro, altro che la Delbrêl coglie nella sua nudità, debolezza e fragilità o – come noi amiamo chiamarla – fralezza.

Proprio in questa fralezza ella sperimenterà la propria e altrui dignità, scevra da facili trionfalismi, dall'esercizio del potere, dalla forza e dal cipiglio.

Il contatto che lei ebbe col mondo comunista e ateo ha costituito per lei una vera e propria provocazione, che l'ha spinta ad uscire dalle proprie certezze, dalle proprie convinzioni, per ascoltare e far spazio all'altro, chiunque esso fosse.

Proprio questo "esodo" da sé è divenuto spazio di ascolto e di accoglienza; senza "svuotarsi", infatti, senza far spazio dentro di sé, non è possibile mettersi in ascolto dell'altro, e senza questo ascolto non è possibile né conoscere né accogliere.

Essere cristiani, infatti, per lei non vuol dire semplicemente essere buoni, virtù propria anche di molte persone che cristiane non lo sono o che si dichiarano atee; essere cristiani significa, prima di tutto, riconoscersi figli di Dio, definizione, questa, dinanzi alla quale cadono tutte le separazioni e si sgretola un cristianesimo vissuto con timbro moralistico; moralismo che, d'altra parte, assume spesso l'aspetto di ''tribunale'' gestito da giudici impietosi, dai nuovi farisei.

Madeleine, invece, sa bene che il cristianesimo è realtà creduta e vissuta da uomini perdonati che devono andare verso i fratelli e le sorelle come peccatori

8 - M. Delbrêl, *La gioia di credere*, Gribaudi, Torino 1988, p. 204.

pentiti, che hanno ricevuto da Cristo la grazia di esser stati redenti, e non certo come giusti in mezzo a peccatori, o come detentori di verità più da sbandierare che da vivere.

L'intera esistenza della Delbrêl è un monito ad evitare di cadere in comportamenti farisaici o ''pelagiani'', pensando di essere meritevoli e onnipotenti; è un monito, il suo, a non crogiolarsi nel male o nei sensi di colpa, perché ella è consapevole che più grande di ogni peccato è la misericordia di Dio.

L'esser consapevole di tutto questo ha permesso a Madeleine di andare verso gli ultimi della storia senza timore di vedere o toccare il male e il peccato, cosciente che la sua forza, come quella di Davide, è in Dio e non in se stessa, poiché solo la forza e l'amore di Dio sono capaci di non far retrocedere, bensì di far avanzare, facendosi trascinare ovunque lo Spirito voglia. Il verbo "trascinare" non è qui usato inconsapevolmente: esso indica una dose di passività che si rende necessaria per coloro che vogliono abbandonarsi fiduciosamente a Dio.

Itinerarium ad hominem e *ad Deum* embricati tra loro

L'itinerario *ad hominem*, quell'"esodo" che spinge Madeleine verso l'uomo, è in lei, embricato con un *itinerarium ad et in Deum;* questi due movimenti costituiscono la struttura del mio libro *Madeleine Delbrêl. Fralezza e trascendenza*, di cui, in questo articolo condivido alcuni risultati.

Ambula per hominem et pervenies ad Deum (Agostino, *Discorso 141*), sottotitolo del libro, riassume il duplice movimento esplicato nel libro.

Scrive a tal proposito Piero Coda nella *Prefazione*:

> Ecco allora il significato dell'effato, tratto dalla scrittura di Agostino d'Ippona, che in certo modo offre il filo d'oro del saggio: «*Ambula per hominem et pervenies ad Deum*», cammina attraverso la fragilità dell'uomo e incontrerai la trascendenza di Dio. Quel Dio che, in Cristo, il Verbo che carne si è fatto, ha posto per sempre la sua tenda in mezzo alle nostre (cf. Gv 1,14).
>
> È questa per la Delbrêl la chiave della sequela cristiana. Attraverso l'umanità di Cristo giungere a Dio. Essendo l'umanità di Cristo l'umanità di coloro di cui il Cristo, una volta per sempre, ha condiviso la carne.[9]

Il mio testo è, infatti, diviso in due macro-sezioni: un *itinerarium ad hominem*, con marcatura antropologica, ed un *itinerarium ad Deum,* con connotazione teologico-spirituale; la ricerca mostra come questi siano embricati tra loro.

---

9 - P. Coda, *Prefazione* a E. Natali, *Madeleine Delbrêl. Fralezza e trascendenza,* cit., p. 8.

Nell'itinerario *ad hominem* è enucleata un'antropologia che potremmo definire della fralezza, dell'indigenza, che ha al cuore l'essere umano nel suo essere creaturale, vulnerabile e, di conseguenza, fragile; questa fragilità, però, non si pone come qualcosa da superare o da correggere, ma come costitutiva. L'essere umano è creatura, e questo dato ontologico lo rende aperto all'altro e all'oltre.

Inoltre, il riconoscere la propria e altrui fragilità non permette "deliri di onnipotenza", né pretende perfezione o massima efficienza; e proprio questo costituirà una sfida lanciata ad antropologie dal timbro rassicurante, che riducono la persona a mera funzionalità, a "macchina" dalle *performances* capaci di rimuovere ogni inefficienza o debolezza.

L'antropologia della fralezza, al contrario, coglie l'essere persona nella sua integrità e complessità, senza riduzionismi, nel suo essere varco. In questa antropologia, dunque, non solo si dà l'apertura all'altro, percepito nella medesima condizione di indigenza, ma anche l'apertura a Dio, poiché solo nella mancanza l'uomo scopre di non bastare a se stesso: il tentativo titanico del barone di Münchausen di tirarsi fuori dal "pantano" per i capelli risulta fallimentare; egli infatti ha bisogno dell'altro, perché non è un assoluto, *ab-solutus,* ossia sciolto da tutto e da tutti! E come tale non può salvarsi da solo.

Questa apertura a Dio si concretizza nella nostra autrice in un'esperienza missionaria e sociale, in un *itinerarium ad hominem* che è un andare verso l'altro, riconosciuto come persona a cui rivolgere la propria "cura"[10], categoria questa che supera e, fors'anche, scardina il paradigma della giustizia, optando piuttosto per una logica della sovrabbondanza, dell'amore, che non conosce simmetrie e che si dà senza soppesare.

Questa è stata la logica "operativa" di Madeleine Delbrêl: rendersi responsabile dell'altro al di là dei suoi bisogni materiali, con un'azione mai connotata da un timbro assistenzialistico, poiché ella la innesta in Dio, donandole, così, un afflato trascendente, in cui traspare quella sua vocazione cristiana che l'ha resa capace di accogliere chi è perduto, chi non sa cosa vuole o cosa cerca, chi non sa chi è, senza mai offrire soluzioni con ricette precostituite, ma lasciandosi trasportare dallo Spirito e dalla carità.

Questa antropologia dell'indigenza e della fralezza costituisce, dunque, il fondamento per l'apertura alla trascendenza e lo spazio per l'*itinerarium ad Deum*, anche se esso non sorge in questo momento, poiché è embricato all'*itinerarium ad*

---

10 - Su questo argomento, cfr. alcuni interessanti testi di Elena Pulcini: *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*, Bollati Boringhieri, Torino 2001; *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino 2009; *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorsa sociale*, Bollati Boringhieri Torino 2020.

hominem: nell'camminare verso l'uomo, infatti, la Delbrêl è avanzata anche verso Dio.

Andare verso l'uomo e la donna significa, dunque, andare verso Dio e viceversa; per questo la sua diventa una spiritualità incarnata ed il suo cristianesimo un cristianesimo di frontiera; il suo lasciarsi interpellare dalla sofferenza e dal peccato fanno di lei una guida, un luminoso faro capace di orientarci nelle nostre società, senza ingabbiarci in 'programmi precostituiti', pensati come capaci di offrire sempre risposte esaustive e definitive.

La figura del cristiano che Madeleine Delbrêl lascia emergere dalla sua riflessione è quella di un "uomo insolito", capace di vivere una fede atta ad ogni battaglia, sprofondato nello spessore del mondo, eppure, allo stesso tempo, radicato in Dio.

Ne consegue un cristianesimo impossibile da ridursi a dottrina morale tra sistemi morali, poiché esso si dà, invece, nel lasciarsi trasfigurare da Cristo e nel conformarsi a Lui, certi che tale trasfigurazione avviene cammin facendo: per questo l'*itinerarium ad hominem* diviene *itinerarium ad Deum*, e viceversa.

L'*itinerarium ad Deum*, verso Dio, ma anche in Dio, si evince sia dall'analisi dei lemmi della spiritualità classica che l'autrice rivisita e a cui dona nuova vita, sia dal cammino di Alcide[11], che mostra come la sua ordinaria esperienza esistenziale lo conduca nel cuore della vita di Dio; in Alcide si rende manifesto l'itinerario percorso verso Dio dal semplice cristiano; con lui si realizza l'intrinseca relazione tra conoscenza e amore, dal momento che solo in questo si dà la perfetta conoscenza, come già insegnava Bonaventura.

Non saranno, dunque, la forza e la potenza a costituire argini alla deriva, ma la debolezza, quello svuotarsi di ogni rappresentazione di sé per raggiungere l'altro senza schematismi risolutivi o interpretativi[12], in una comunanza ontologica data dal sentirsi figli del medesimo Padre.

In questo percorso verso Dio è possibile ripensare cosa significhi essere cristiani oggi. Il cristianesimo dal timbro feriale e semplice di Madeleine diventa una sfida ad un cristianesimo stantio, seduto, autoreferenziale, diventa un richiamo alla sorgente evangelica. L'autrice ha esperito Dio nel suo farsi "tana" per l'uomo indigente; l'*ex-per-ire*, ovvero l'uscire, l'attraversare e l'andare, secondo l'etimolo-

---

11 - Alcide è il protagonista di un dattiloscritto ad uso della comunità, scritto dalla Delbrêl tra il 1945 e il 1950. La fortuna del testo fece sì che esso sfuggisse ad ogni controllo e le copie si duplicarono. Nelle *Oeuvres Complètes* i curatori si sono appoggiati al cosiddetto Manoscritto A, quello più completo con 163 apoftegmi, ma si contano ben sette manoscritti con un totale di 232 apoftegmi. In italiano troviamo anche una pubblicazione autonoma: M. Delbrêl, *Il piccolo monaco. Un taccuino spirituale*, Gribaudi, Torino 1990.

12 - «La categorizzazione nasconde l'uomo», scrive Madeleine nel 1950: in *Opera Omnia di Madeleine Delbrêl,* Tomo 2, cit., p. 154.

gia della parola, le ha permesso un duplice movimento: verso gli uomini e verso Dio; allo stesso tempo, è la sua vita in Dio che le ha permesso di accogliere l'argilla ferita di Adamo. È stato questo duplice ritmo che ha permesso di delineare l'antropologia della fralezza ed un cristianesimo di frontiera.

Infine, vorrei mettere in evidenza il grande apporto ermeneutico dato dall'autrice alla spiritualità classica, nel gettare nuova luce sulla quotidianità, che viene esperita come epifania di Dio, come il luogo e il tempo donato ad ogni persona per rispondere alla chiamata universale alla santità.

Nella realtà concreta, Madeleine scorge l'impronta di Dio e, decifrandola con occhi di civetta, scopre che tutto, seppur segnato dal peccato, è redento nel sangue di Cristo.

Ma la sua esperienza insegna anche la pazienza, l'attardarsi sulle cose, la lentezza necessaria per poter discernere in profondità; il suo operare è lungi da quello dell'*homo oeconomicus* che cerca solo le acquisizioni per il suo benessere.

Ella si spende per gli altri, riconducendo l'interesse alla sua etimologia, a quell'*inter-esse* che significa "essere in relazione"; questo determina un grande impatto dal punto di vista etico, che si traduce in azione sociale e che va a costituire la sua idea di società come "comunità" fatta di relazioni fra persone.

Il concetto di comunità è in agonia nel nostro mondo contemporaneo, oscillante fra i due estremi dell'individualismo solipsistico e la massificazione uniformante e globalizzata; dal mondo, invece, Madeleine si è lasciata interpellare e attraversare, condividendo gioie e dolori con molte persone, cercando di portare ristoro laddove possibile, consapevole che l'altro è, comunque, carne della sua carne. Per questo ha ascoltato il grido dei sofferenti e gli ha dato voce, poiché parlare, soprattutto oggi, non è più facoltativo, a meno che il silenzio non sia orante e sofferto; altrimenti, può significare assenso allo *status quo*.

Ma questo non è concesso a chi segue il Vangelo, testo assai pericoloso perché, come afferma la nostra autrice, non è un libro da leggere ma da vivere; è un libro che non lascia scampo, è l'insieme di "diritti negati" difficilmente realizzati: il non diritto ad odiare alcuno, compreso il nemico, il non diritto a giudicare o a scagliare la prima pietra, il non diritto a non essere ospitali o a pianificare la vita, invitando piuttosto a vivere come gli uccelli dell'aria o i gigli dei campi… il non diritto a non vestire gli ignudi o a visitare i carcerati… il non diritto a non perdonare.

I cristiani, scrive la Delbrêl, sono «senza privilegi, senza diritti, senza possedimenti, senza sentirsi superiori»[13].

---

13 - *Oeuvres Complètes de Madeleine Delbrêl*, vol. XVII, Nouvelle Cité, Bruyères-le Châtel, 2018, p. 78. La citazione, riportata in italiano, è di nostra traduzione.

Dietro questi "non diritti" non si nascondono però doveri, il che ridurrebbe il cristianesimo ad una dottrina morale, ma semmai delle note che caratterizzano l'*habitus* dell'uomo e della donna che si sono lasciati trasfigurare da Dio: l'"essere" misericordiosi, ospitali, fiduciosi, amorevoli…

Con la Delbrêl occorre, allora, chiedersi: non sarà che tutti noi cristiani d'oggi ci siamo lasciati intimidire dal mondo?

Due sono le tentazioni che ella porta alla nostra attenzione con lucido discernimento: il lasciarsi assorbire dalle esigenze del presente, dimenticando la destinazione all'eternità o il dimenticare gli uomini di oggi, puntando su un domani felice[14].

Il cristiano non deve cadere in nessuna delle due, ma deve portare su di sé il peso del mondo e di Dio.

EDI NATALI
Docente di antropologia filosofica presso l'ISSR della Toscana
edinatali@gmail.com

14 - Cfr. M. Delbrêl, *E' stato il mondo a farci così timidi?*, Nuova Editrice Berti, Parma 1999, p. 4.